

Segue dalla prima

In cambio di questo progetto minimo-massimo, si dichiarava accettabile, per realismo, l'imperfezione e anche i problemi interni di molti Paesi. Alcuni non erano liberi ma, all'Onu erano costretti ad osservare le regole del voto, dunque di una parziale democrazia, che avrebbe potuto contagiarli. Molte tragedie, forse la più grande di tutte, la guerra atomica, sono state evitate.

Per sapere quale livello di esempio morale e di impegno politico può raggiungere una organizzazione planetaria anti-guerra come le Nazioni Unite, basti ricordare il nome, la vita, la morte di Dag Hammarskjöld, un Segretario Generale delle Nazioni Unite che hanno dovuto uccidere per rimuovere un ostacolo insormontabile al genocidio in Africa.

Più vicino ai nostri giorni, possiamo ricordare il lavoro tenace e paziente dell'Onu di Perez de Cuellar durante gli anni peggiori della guerra civile in Libano, un suo ignoto vice-segretario generale italiano, che non è mai comparso e non si è mai fatto celebrare nei ricevimenti del mondo, ha liberato da solo, ad uno ad uno, con un lavoro paziente, estenuante, discreto e senza mezzi per pagare riscatti, centinaia e centinaia di ostaggi.

Torniamo in Piazza San Pietro, la mattina solare e ventosa dell'otto aprile. Fra i tempi dell'Onu che abbiamo descritto ed oggi c'è un buco nero nel quale è precipitata la Storia risucchiata nel vortice di due follie immense e simmetriche. Da una parte il terrorismo, tutta la sua viltà e tutto il suo incalcolabile pericolo. Dall'altra lo scatenamento della guerra al suo più alto livello tecnologico, cioè distruttivo, come unica risposta al terrorismo. Il risultato è stato, e continua ad essere, una immensa quantità di morte e la minaccia continua che morte e altra morte continui a ripetersi, perché, nel frattempo, il mondo ha liquidato ogni altra occasione di contatto che non sia, come in un lugubre passato, la contrapposizione della forza. Le Nazioni Unite sono state ridotte a uno straccio. Ne è responsabile il comportamento disonesto dei suoi burocrati, il marcio quotidiano di cattive gestioni, la distrazione inspiegabile di tutti i governi europei (quello italiano ha abbandonato e mandato in pensione il solo ambasciatore che abbia lottato per ridare vita e ruolo al Consiglio di Sicurezza).

Lo stesso impegno distruttivo è stato, per due decenni, lo strumento della destra americana dei conservatori e dei neocon-

Una assemblea si è costituita spontaneamente all'improvviso intorno al corpo del Papa, in piazza San Pietro

C'erano tutti. O l'assemblea del mondo continuerà, a partire da oggi, i suoi lavori o il mondo finisce qui

Il patto di Roma

FURIO COLOMBO

servatori che hanno sempre considerato l'Onu una inammissibile interferenza nelle decisioni della potenza americana. Per anni hanno vietato il rilevante contributo

Usa (il 25 per cento di tutto il bilancio). In questo modo l'unica organizzazione del mondo che consentiva occasioni di incontro senza la guerra (come aveva sognato il

Presidente americano Roosevelt dopo l'orrore della seconda guerra mondiale) è stata stremata e resa incapace di agire. Eppure la visione di Roosevelt si fondava su

una persuasione fatta di terrore e di speranza: la terza guerra mondiale non ci può essere, oppure, con essa, finisce il pianeta.

la foto del giorno



La successione in Vaticano vista dall'International Herald Tribune

segue dalla prima

Industria, gli irresponsabili

Nella Centesimus Annus si riconosce il ruolo positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e del profitto, riconosciuto importante ma nel quadro di un sistema complesso dove imprenditorialità e risorse umane collaborano in una "comunità di uomini che in diverso modo perseguono il soddisfacimento di bisogni fondamentali al servizio dell'intera comunità". Nella Centesimus Annus c'è una chiara visione della

democrazia economica basata sul mercato e su una politica economica che integra e corregge il mercato perseguendo obiettivi di equità. Pur in continuità con la dottrina sociale della chiesa, si sottolinea l'importanza della responsabilità sociale dell'impresa che significa responsabilità verso gli azionisti ma non solo, responsabilità verso i lavoratori, i consumatori, l'Ambiente, le comunità di accoglienza dell'impresa. Quante grandi imprese moderne mostrano oggi questa responsabilità sociale? È in atto oggi una politica economica che "integra e corregge il mercato perseguendo insieme obiettivi di efficienza e di equità"?

Purtroppo la risposta è No ad entrambi i quesiti. Sono poche le grandi aziende che mostrano sempre verso i lavoratori, i consumatori e le comunità locali, grande sensibilità sociale; non esiste una politica economica, e specificamente industriale, che aiuti le imprese in difficoltà a superare i momenti difficili. Se l'Olivetti fosse stata aiutata negli anni ottanta nella difficile trasformazione dall'elettromeccanica all'elettronica con una politica economica più "intelligente e chiaroveggente", come quella che in Finlandia aiutò la Nokia che costruiva materiali per i pescatori, a trasformarsi in grande impresa di telecomunica-

zioni, oggi l'Italia non dovrebbe importare tutta l'elettronica che consuma ed avrebbe alcune decine di migliaia di lavoratori della conoscenza in più. Se l'Enel si limitasse a ricaricare i costi del suo Kilovattora a livello dei suoi concorrenti stranieri e non a livello doppio come fa oggi, i suoi "fortunati" neoazionisti privati riceverebbero dividendi un po' ridotti, ma sempre dividendi record, e gli italiani pagherebbero l'energia elettrica solo il 15% in più dei concorrenti europei invece del 30% in più. Discorso analogo potrebbe farsi per l'altra "fortunata" neoprivatizzata, Autostrade, se facesse una politica di pedaggi più attenta ai costi-guad-

gni reali e distribuisse utili alti ma non "esagerati" come oggi. È socialmente responsabile una società come la Thyssen che non ha portato via da Terni il lamierino magnetico perché in perdita - Terni concorreva positivamente all'utile della Thyssen Group - ma per altri motivi mai confessati apertamente? Infatti il costo lavoro in Germania o in Francia, localizzazioni previste, non è certo inferiore a quello di Terni. Il caso della Fiat è ancora più emblematico di irresponsabilità sociale, questa volta più del governo che degli azionisti. L'Italia è l'unico paese dove, a differenza di quanto in Francia, Germania e Spagna si è fat-

to in epoche diverse, il governo nazionale assiste passivamente alla crisi dell'unica grande azienda manifatturiera rimasta senza proporre non dico una politica industriale di "ausilio", ma neanche uno straccio di idea che non siano le invettive irose del ministro del lavoro Maroni o i balbettii incomprensibili del ministro dell'industria Marzano. Sia chiaro per tutti. L'Italia non può giocare la Fiat con la stessa leggerezza con cui si è giocato il lamierino magnetico, che pure era un prestigioso brevetto italiano della ex Terni. Nessuno chiede rozi provvedimenti di statalizzazione secca ma nessuno ci deve infiocchiare con ideologie di privatizzazione secca

che esistono solo nelle favole dei neo-con americani. Non nei loro comportamenti diretti, come dimostra la recente grossa commessa di "ricerca" militare assegnata dal governo Bush alla Boeing Douglas appena questa ha ceduto all'europeo Airbus il primato di vendite dei grandi aerei commerciali. Il centro destra ha perso seccamente le elezioni anche per i troppi casi di irresponsabilità sociale e industriale. Abbiamo il dovere civile di pressare il governo in tutti i modi perché non succeda che l'industria, la grande industria, quel poco che ne resta, scompaia completamente di qua delle Alpi.

Nicola Cacace

La scienza emigra dall'Atlantico al Pacifico

PIETRO GRECO

La Cina ha speso in ricerca scientifica e tecnologica (R&S) 22,3 miliardi di dollari nel 2004. Due volte più dell'Italia, in termini assoluti. Sei volte più, se si tiene conto del reale potere d'acquisto della moneta cinese.

La spesa pubblica cinese in R&S è ormai pari all'1,35% del Prodotto interno lordo. È aumentata del 19,7% rispetto all'anno precedente. Nel 2003 l'incremento era stato del 19,6%. E nel 2002 del 18,9%.

Insomma la Cina sta aumentando a un ritmo vertiginoso i suoi investimenti in ricerca scientifica. La spesa in R&S cresce a una velocità doppia rispetto alla ricchezza nazionale, la quale a sua volta cresce a una velocità doppia rispetto alla ricchezza mondiale. In termini reali, oggi la Cina è già la terza potenza tecnoscientifica del mondo, dopo Stati Uniti e Giappone e, ormai, prima di Germania, Francia e Gran Bretagna. Ma, con questo ritmo di crescita, è presto destinata a diventare una concorrente diretta degli Stati Uniti. Non è un caso che molte aziende occidentali all'avanguardia nell'hi-tech stiano andando in Cina, investendo in ricerca e sviluppo una cifra paragonabile a quella messa a disposizione dal governo di Pechino. E non è un caso che molti scienziati cinesi stiano ritornando in patria, dopo anni di flusso a senso unico verso gli States. Proprio mentre l'agenzia Xinhua dava notizia della performance cinese, il settimanale inglese New Scientist dedicava la copertina all'India, prossima superpotenza scientifica mondiale, e la rivista americana Science annunciava che quel paese si accinge a rinverdire i fasti di una cultura scientifica nata cinquemila anni fa. E, tanto per fare dei numeri, basti ricordare che negli ultimi cinque anni si sono stabilite in India 100 aziende science-based, fondate sulla conoscenza scientifica, e/o votate alla IT, la tecnologia informatica. Nel 1999 queste aziende producevano una ricchezza pari all'1,3% del Prodotto interno lordo indiano. Oggi la percentuale è salita al 3%. Ancora una volta non è un caso che, come sottolinea Science, anche in India i cervelli in fuga iniziano a ritornare.

Consultando le statistiche internazionali è possibile, inoltre, verificare che la Corea del Sud, con un Pil pari alla metà di quello italiano, investe in ricerca scientifica una quantità di danari superiore, in assoluto, a quella che spendiamo noi. E che tutti i paesi dell'area - da Taiwan alla Malaysia, dall'Indonesia alla Thailandia -

mostrano da ormai diversi anni di essere seriamente intenzionati a entrare nella società (e nell'economia) della conoscenza.

Tutto ciò ha almeno due diversi e importanti significati. Uno più prosaico e contingente. L'altro, probabilmente, ha un carattere storico.

Il significato prosaico e contingente ha a che fare con le nostre

provinciali preoccupazioni economiche. Non dobbiamo - non possiamo - essere allarmati più di tanto per l'assoluta competitività del tessile cinese o dei sandali indiani. La sfida che l'Oriente pone all'Occidente nel campo delle commodities, dei prodotti a tecnologia matura, è del tutto transitoria. È la sfida di oggi. Ma non sarà la sfida di domani. Non la sfida prevalente, perlomeno. In capo a vent'anni o

forse meno, infatti, migliaia di industrie con milioni di tecnici e larga disponibilità di mezzi sfideranno da pari a pari l'Occidente nel campo delle tecnologie più avanzate. E non sarà certo con i dazi e con tutte le altre difese più o meno furbe che il nostro paese, sempre più vaso di cocchio, potrà rimanere indenne in quel cozzare enorme di vasi di ferro.

E tuttavia il significato delle notizie che provengono dall'Asia va ben oltre l'annuncio di una titanica tenzone economica. Esse sembrano dirci che è in atto una trasformazione culturale di portata storica. Finora, infatti, la scienza (la scienza moderna, quella nata nel Seicento per intenderci) è stato un fatto transatlantico. Che ha interessato e coinvolto l'Europa e il Nord America. Su questo sostanziale monopolio di conoscenze, prima l'Europa e poi il Nord America hanno strappato la primazia culturale ed economica che tradizionalmente apparteneva all'Oriente. Su questo monopolio di conoscenze (che il Giappone negli ultimi cinquant'anni non è riuscito a intaccare), l'Europa da quattrocento anni e poi, più di recente, l'America hanno fondato la loro inedita egemonia economica, politica e militare.

Tutto questo si accinge a cambiare. Se la Cina, l'India, il Giappone, i paesi minori del Sud Est asiatico continueranno, come tutto lascia intendere, a "credere" nella scienza e inizieranno a fare sistema, la scienza non sarà più un mero fatto transatlantico e diventerà anche un fatto dell'indopacifico.

Anzi, è possibile che il baricentro scientifico del mondo si sposti dal Nord America all'Asia Orientale, proprio come negli anni '30 del XX secolo si è definitivamente spostato dall'Europa all'America settentrionale.

Se tutto questo si verificherà, se la culla della scienza si sposterà nell'indopacifico, allora è probabile che saranno l'India, la Cina, il Giappone il motore (o, almeno, l'altro motore) culturale ed economico del pianeta. Di conseguenza le prossime generazioni vivranno davvero in un mondo diverso.

E allora altro che barriere doganali per difendere i mobili della Brianza e scuole regionali per difendere il nobile dialetto veneto. Se l'Italia non vorrà giungere del tutto impreparata a questo probabile appuntamento con la storia, occorre che inizi ad attrezzarsi culturalmente, prima ancora di rivoltare come un calzino la sua amica economia senza ricerca.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 9 aprile è stata di 153.004 copie	